



Piero Antonaci
Leggendo
Il partigiano Johnny

"Ma quando finiva la galleria? Era come
l'amore, e la guerra."
" - Dove possiamo nasconderti? - Già, fosse
stato un ciottolo o un chicco
di grano o un uccello, ma era un uomo. -
Sei un uomo!"

Il linguaggio

Lo stile del *Partigiano Johnny*¹ di Beppe Fenoglio (metafore, aggettivi, neologismi, termini arcaici, rari, ecc.) è metallico (come la guerra). Qualunque cosa è vista con occhi meccanici (una sorta di futurismo negativo). Questo stile spande dappertutto il disincanto. La stessa funzione di gelare la scrittura, lo stesso effetto di acqua gelida sulla scrittura, ce l'hanno le frasi in lingua inglese o francese.

Intercalare in lingua, neologismi, arcaismi, acrobazie verbali creano volutamente un effetto di straniamento, di rallentamento, di rimbalzo indietro della lettura. Ma, camminando in un testo così accidentato, duro, capita, a volte, di mettere i piedi in una o due righe molli, lisce, e quasi quasi lì sotto si riesce a sentire lo scorrere di un sentimento fluido, come di sangue nelle vene.

Verbi e aggettivi fioriscono, si addensano proliferano come sottobosco intorno ai no-

mi. Dentro questa fitta vegetazione lessicale si muove, si nasconde il partigiano Johnny. Il groviglio non è solo nella storia, ma è dentro di lui, talmente dentro da intaccare persino il linguaggio con cui pensa. Le forzature lessicali, l'inerpicarsi dei verbi e degli aggettivi sui nomi come flora selvatica sui resti di qualche civiltà decaduta, devono garantire un riparo, una difesa. Il linguaggio, lo stile di Fenoglio, sono come una fitta e irta boscaglia inquadrata dall'alto. La lingua inglese si avvinghia alla lingua italiana in un intrico spinato. Prefissi e suffissi avvolgono le radici delle parole, le mettono al sicuro, le rendono irriconoscibili. E' il *linguaggio* che combatte la propria *resistenza*, che lotta per la propria permanenza. Il mondo linguistico del partigiano Johnny si fa simile al mondo della guerra, ne riproduce i suoni, il freddo, i corpi. La pallottola che colpisce l'innocente terra, il fogliame crivellato di colpi, ci mettono di fronte a un mondo dove non solo gli uomini muoiono, tremano, ma anche le cose. Le cose, nel partigiano Johnny vivono con trepidazione il loro tempo, come le persone. In questa indistinzione tra mondo degli uomini e mondo delle cose, il linguaggio può arrivare ovunque, gli insiemi semantici si intersecano e ancora una volta si intricano. Non c'è sostantivo che sia lasciato allo scoperto. La *substantia*, l'essenza stessa del mondo, sembra minacciata.

Il paesaggio sente gli uomini, e le parole sentono il paesaggio. Si percepisce che le giornate non sono più giornate qualunque:

¹ Beppe Fenoglio, *Il partigiano Johnny*, Torino Einaudi 2001.



il cielo, la luce, una veduta, non sono mai indifferenti. L'esposizione e l'indifendibilità delle cose, la loro impossibilità di fuga, tiene il giorno sotto una tensione premonitrice. Anche il paese, che Johnny vede da lontano, dall'esilio, sembra stringersi, e le case addossarsi le une alle altre. Tutto quello che riguarda il mondo di Johnny è fitto e denso, come se tutto cercasse dentro di sé un luogo di riparo.

I nomi girano a vuoto, cieche sostanze, sostantivi vuoti. La sostanza dei nomi, in questo romanzo, non è data da ciò che i nomi indicano, ma da ciò che essi sembrano. E ciò che i nomi sembrano viene detto da tutto ciò che ruota loro intorno, come i detriti di antiche collisioni: aggettivi, avverbi, complementi, ecc. Un nome, ne *Il partigiano Johnny*, è un centro vuoto, opaco, che deve la sua significanza agli elementi sintattici che lo circondano, custodendolo e proteggendolo. In questo romanzo, un nome, senza questo corteo di accessori, non ha spessore, non ha durata. La fragilità dei nomi andava protetta, fino alla fine della guerra. Quanto più un nome suona come un guscio vuoto, tanto più gli accessori sintattici gli risuonano intorno. Gli accessori sono qui la sostanza del nome, la sua durata. Distolgono, più che altro, l'attenzione da quel vuoto. Danno a quel vuoto un pieno provvisorio, inatteso. I nomi possono avere qualità talmente lontane dalla loro sostanza, da risultare proiettati fuori orbita, e quindi salvi, imprevedibili, messi al sicuro. Gli aggettivi, gli avverbi, ecc. ruotano intorno ai nomi, con le loro orbite bizzarre, non uniformi. In realtà essi seguono l'orbita impazzita dei nomi, cercando di contenerla, cercando di limitarne l'erranza. Essi sono prodotti dai nomi.

Fenoglio entra dentro i nomi e tira fuori la follia del loro tempo. I nomi sono, qui, lo specchio più fedele delle cose. In un tempo in cui le cose sono sospese e appese a un filo, i nomi seguono la stessa sorte. In un tempo di guerra, la felicità, fuggita dai nomi come dalle cose, sopravvive solo in quegli elementi morfologici e sintattici privi

di sostanza, non-sostantivi. Vanno, attraverso il romanzo, come le donne di Santo Stefano Belbo, con i loro profumi cittadini, come se non ci fosse la guerra. Vanno come desideri. Dicono una felicità senza soggetto, innominabile e non predicabile. Una felicità sospesa, conservata come qualità senza sostanza.

Questi elementi spesso precedono il nome, lo anticipano, prevenendo e prevedendo la sua incapacità di significare. Il gesto epico, arcaico, dell'attributo che precede il nome, rivela proprio quella leggerezza dei nomi, che facilmente possono essere aggirati e superati da ogni lato, così come da ogni lato quella realtà si sente vulnerabile. Il nome non si ribella a quegli arcaismi, anzi li accetta come propri della sua condizione. Esso si lascia prendere da ogni lato e proprio per questo si lascia proteggere da ogni lato, da tutto ciò che lo precede e tutto ciò che lo segue, come le guardie del corpo del comandante Nord.

Un'epica ironica sfugge, così, alla prosa e ai doveri del

racconto. Il gesto è pittorico, non aggiunge nulla al racconto, ma gli mette davanti, a difesa non inutile, il suono cavalleresco delle parole. Un nominalismo trepidante, sempre all'erta, sempre sul punto di sobbalzare ad una raffica di mitra, un nominalismo che si aggrappa a qualsiasi cosa per resistere e raccontare.

I nomi sono sintatticamente legati alla storia, al reale, e quindi alla guerra. I nomi sono sempre essenziali, privi di sentimento, insensibili. Sono opachi, non si lasciano esprimere, si ritraggono. Il linguaggio di Fenoglio viene costruito tutto intorno allo sforzo fisico di strappare ai nomi la parola, di far dire loro la realtà che non riescono più a significare. I nomi sembrano aver lasciato, tradito il tavolo dello scrittore, per mescolarsi alla realtà stessa. Hanno perso ogni leggerezza letteraria. Sono parte stessa della realtà. La guerra li ha fatti propri, come in una disperata ricerca di munizioni. Il travaglio fisico della scrittura di Fenoglio consiste nel torchiare i nomi con accostamenti linguistici esasperati, di verbi, attri-





buti, avverbi, ecc. per farli parlare, per salvarli dall'abbraccio mortale con la realtà. Fenoglio vuol mantenere la possibilità di un linguaggio che non muoia con la guerra, un linguaggio che sopravviva per poterla descrivere e giudicare.

La realtà ferita dalla guerra ha la priorità su tutto. La sua forza gravitazionale annulla e schiaccia su di sé il linguaggio. Contro questa forza si costruisce il lavoro linguistico di Fenoglio, nel far dire ai nomi quello che essi hanno dentro e che non hanno più il tempo di dire. Le cose sovrastano i nomi, li soffocano. Il romanzo di Fenoglio è tutto un lavoro linguistico intorno ai nomi per farsi dire da loro l'impossibile, ciò che essi sentono dentro e che non possono dire, sepolti come sono sotto le macerie della realtà. In questo romanzo il racconto della resistenza è espresso dal linguaggio stesso e dalla sua personale lotta per resistere di fronte ad una realtà che prima ancora di uccidere i corpi aveva già ucciso le anime. Il linguaggio trova la strada, toruosa, fangosa, per giungere ai nomi, e salvarli.

Il destino

Il groviglio linguistico si dipana mano a mano che si avvicina la fine. Il linguaggio supera il punto più impervio, si avvia verso il compimento. Diventa epico. Quando l'epilogo è vicino un gruppo di uomini e donne si avvicinano a parlano a Johnny. L'attacco del dialogo ha la solennità del coro tragico: "Fermati qui, partigiano, aspetta ad andare a casa." La frase incide come un verso poetico, ha il ritmo di due ottonari. Il gruppo irrompe sulla scena come un coro greco, crea una cesura nel racconto, come se in quel punto il racconto avesse bisogno di una pausa, anzi l'eroe stesso e le sue fatiche avessero bisogno, nella solitudine infinita della fuga, della consolazione della comunità umana. Il gruppo di uomini e donne fermano il cammino disperato dell'eroe, lo costringono ad una riflessione tragica, non più insensatamente solitaria e monologante, ma pubblica. Il coro prende in mano il destino dell'eroe, lo riflette, lo eleva ad elemento rituale. Da questo momento in poi il destino stesso dell'eroe si compie. Il rito dell'incontro ha sottratto l'errare tragico alla dispersione e alla consumazione, dandogli ora una forma. Il partigiano, in fondo, sta per morire per quel

popolo e quel popolo ne accoglie simbolicamente il corpo prima ancora che il destino dell'eroe giunga a compimento. L'eroe chiede al gruppo: "Ditemi subito il finale". Qui il finale è la sorte dell'amico Ettore. Ma la parola "finale", a poche pagine dalla fine del romanzo, assume, per il lettore, una vibrazione più grande. E si va a pensare dritti alla conclusione della storia. Gli dicono che l'amico Ettore è stato trovato e portato via dai fascisti. Johnny allora estrae la scatola con le pasticche di potassio destinate al mal di gola di Ettore e le cede a una donna, per i suoi bambini: "La donna prese e disse: - Così resti solo, solo su tutta la collina." E' con questa frase che finisce l'interruzione tragica, teatrale, e si rientra nel romanzo, nella realtà, come alla fine di un sogno. Ma è qui che si capisce che quello di Johnny è un cammino che si sta sempre di più chiudendo su se stesso. Come Antigone che deve, per legame di sangue, seppellire il fratello, così Johnny deve, per dare senso alla sua storia, liberare l'amico a tutti i costi, e quindi andare fino in fondo nel compimento del proprio destino.